

Lasciato morire fuori dall'ospedale: nessuno fa nulla

Ostia: un barbone abbandonato per 17 ore su una barella all'addiaccio. Indagato un medico

■ di Enrico Fierro / Segue dalla prima

ABBANDONATO Eppure qui è successa una cosa gravissima. Nei giorni scorsi - le cronache dicono giovedì - un uomo che stava malissimo è stato abbandonato per diciassette ore. Abbandonato all'esterno del pronto soccorso, tra le ciche di sigaretta, le lat-

tine di Coca e le cartacce delle merendine distribuite dalla macchinetta. Abbandonato mentre vomitava e impreca qualcosa nella sua lingua, il polacco, prima di dargli un aiuto. Inutile, tardivo, perché quell'uomo, alla fine, è morto. Era un clochard, uno dei tanti che girano attorno al Grassi.

E' domenica pomeriggio e di fronte all'ospedale notiamo uno strano movimento. C'è la chiesa e anziane donne dell'Est che vanno a pregare. Attorno gruppi di donne e uomini trafficano vicino a dei furgoni. Sono aperti e vendono i sapori della Polonia: wurstel, sottaceti, salami, scatolame. La gente compra, mette tutto nelle buste: a cena si mangerà polacco, così, un po' per ritrovare odori e gusti della vecchia patria. Forse, il clochard ucciso dal freddo e dall'indifferenza passava di qui, gettava lo sguardo nei furgoni, ascoltava la parlata del suo paese, scambiava qualche chiacchiera prima di cercarsi un rifugio per la notte. Giriamo per i corridoi vuoti dell'ospedale e avviciniamo un medico. Gli riassumiamo la storia. «Non ne so nulla», precisa in modo brusco. Poi aggiunge che lui dichiarazioni ai giornalisti proprio non ne fa. «Un barbone abbandonato e morto dal freddo? Qui? Ma via, è una notizia inventata di sana pianta. Perché qui, al Grassi, avviene l'esatto contrario: ogni notte, soprattutto quando il freddo è pungente, ospitiamo decine di poveracci. Non dovremmo farlo, ma li facciamo entrare e gli diamo anche una barella per dormire». Il medico scappa, sta arrivando un'ambulanza, ma prima ci dice che

«l'ospedale è sottodimensionato, poco più di 200 posti letto per una popolazione che arriva a 350mila abitanti...». Andiamo davanti all'ingresso di pronto soccorso. Qui, giovedì notte, l'indifferenza ha ucciso un uomo. Il barbone arriva alle 15, una ambulanza lo ha raccolto steso in strada. È ubriaco. Aspetta per ore sistemato su una barella

Al «Grassi» nessuno sa nulla: «È una notizia inventata. Anzi, noi diamo ai senzateo rifugio dal freddo»

nel corridoio d'ingresso. Passano due ore così e l'uomo comincia a vomitare il pessimo alcol che ha ingerito. Infermieri e inservienti si arrabbiano. Il pavimento è lordo, il tanfo insopportabile, e allora pensano bene di spingere la barella fuori, all'aria aperta. E intanto il clochard, che non parla una parola d'italiano, dice frasi incomprensibili, parla e vomita. Tutta la notte così, dimenticato fuori, senza che nessuno si preoccupi di prestargli un minimo di attenzione. Neppure l'infermiera, che le telecamere poste all'esterno della struttura filmano mentre fuma tranquilla una sigaretta. Il giorno dopo, intorno alle dieci del mattino, l'uomo diventa cianotico, respira male, il petto scosso da quelli che sono già rantoli. Quindici minuti ed è la fine: il clochard muore, la sua interminabile agonia viene filmata dalle telecamere. Giriamo ancora per il Grassi. Non c'è nessun responsabile, nessuno che sappia dirci qualcosa di quell'uomo lasciato da solo al freddo e senza aiuto



Barboni alla stazione Termini di Roma. Foto di Ermanno Di Quinzio/Ansa

per tutta la notte. «Qui è così, i turni vanno e vengono, non è che ci scambiamo sempre tutte le informazioni», ci dice una infermiera appena arriva-

Inchiesta dei magistrati di Roma. Nel registro degli indagati ora c'è un nome. Accusa: omicidio colposo

ta in ospedale. «Ma per carità, non scriva il mio nome». Ci colpisce che le persone con le quali abbiamo tentato di parlare non portino il cartellino identificativo sul camice. Nessuno ha visto, nessuno sa. Ma c'è una inchiesta della magistratura per capire come è morto quel povero barbone polacco ucciso dall'alcol e dall'indifferenza una sera di dicembre. Una inchiesta che adesso ha anche un primo indagato. Per omicidio colposo.

Carceri al collasso: oltre 60mila detenuti

Il Dap conferma: sovraffollamento al 200% E con la ex Cirielli sarà ancora peggio

■ / Roma

SOVRAFFOLLAMENTO

da record per le 207 carceri italiane. La popolazione penitenziaria sta sfiorando le 60mila presenze. Il dato più

alto negli ultimi dieci anni. Al punto che il nostro Paese ha una densità penitenziaria tra le maggiori (133,9% in Europa. Lo ha denunciato ieri il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap). Così, a qualche settimana di distanza dalla approvazione della legge ex Cirielli, che stabilisce pene più severe per i recidivi, si scopre che in media per ogni tre posti letto ci sono quattro detenuti. La soglia limite è stata già passata da tempo in sei regioni. Campania in testa con 7.356 le presenze a fronte di una tollerabilità di 6.763. Seguono Lombardia (8.746 contro 8.470) Toscana (4.040 invece di 3.943), Veneto (dove i detenuti sono 2.696), Friuli Venezia Giulia (853 persone contro 800) Trentino Alto Adige (416 a fronte di 318). Per gli espe-

È il dato più alto degli ultimi 10 anni: situazioni limite in Campania e Lombardia

dali psichiatrici giudiziari, la situazione più grave è quella di Reggio Emilia: 140 posti disponibili e 194 detenuti presenti, con un indice di affollamento del 138,57%. Secondo i dati del Dap, inoltre, non cambia molto tra penitenziari maschili e femminili. Tra i 190 istituti con sezioni maschili, 143 stanno per esplodere. In sintesi: 47.320 detenuti su 53.780 vivono in condizioni «non regolamentari». In 15 penitenziari, poi, il sovraffollamento è superiore al 200%. Per ogni posto disponibile, due persone sono dietro le sbarre. Sulla lista nera, il carcere siciliano di Mistretta dove si tocca il picco massimo delle presenze con un indice del 281,25%. Quanto alle detenute, vivono in situazioni non a norma di legge 1523 su 2843. E in due istituti, quello di Forlì e di Vercelli, si è raggiunto un indice di sovraffollamento pari rispettivamente al 240% e 219%.

In queste circostanze, non sorprende che le condizioni di salute della popolazione carceraria siano sempre più precarie. Tra le malattie più diffuse in cella, l'Aids: ne è affetto il 30% delle persone in cella. Inoltre, mentre l'alcolismo coinvolge appena un migliaio di carcerati, i tossicodipendenti sono in aumento (15.558) e i suicidi sono stati trenta dall'inizio dell'anno.

Non aiuta l'emergenza in atto la lentezza dei processi. Il 36% dei detenuti, infatti, è in attesa di giudizio (57,6% di loro sono imputati giudicabili, il 29,8% appellanti e il 12,6% ricorrenti).

IL LIBRO Era il 1958: vogliono abolire il cottimo, in tantissimi rimangono asserragliati nei cunicoli e vincono. Il racconto di Giuseppe Sani e Francesco Serafini

Lotta per il salario: quella grande «rivolta sottoterra» dei minatori dell'Amiata

■ di Vincenzo Vasile inviato a Piancastagnaio (Siena)

Secondo certuni erano cento, cifra tonda. Altri scrissero: centoquattordici. Su «l'Unità» del tempo leggiamo: centoquaranta. La cosa certa è che vissero per sedici giorni e sedici notti nel ventre della terra. Con una carrucola le donne mandavano giù viveri, e giornali, e libri. Per una lotta di lavoro, del lavoro forse più aspro e duro, quello dei minatori. Qui, sul Monte Amiata, fino a trent'anni fa si estraeva il mercurio. Ieri, a Piancastagnaio - borgo medievale cinto da mura circolari, alle pendici della montagna che fu teatro di quelle battaglie - si è ricordata la vicenda di una storica lotta di popolo, combattuta nel 1958 con l'occupazione delle miniere, la solidarietà della gente, la sofferenza, l'altalena della vertenza, la vittoria.

Un libro, scritto da Giuseppe Sani e Francesco Serafini, ripercorre minuziosamente quelle due settimane di lotta significative, in quell'anno di svolta. Rosy Bindi

commenta: «Fu una lotta di popolo, opposizione e maggioranza furono al fianco dei lavoratori. E oggi c'è chi offende quelli che fanno scioperi inutili...». Quell'anno: nel 1958 morì papa Pacelli, e arrivò papa Giovanni; a Sanremo vinse Modugno con «Volare»; sette banditi fecero un bottino di cento e rotti milioni rapinando un furgone portavalori a Milano in via Osoppo; entrò in vigore una legge intitolata alla senatrice socialista Tina Merlin che abolì le «case di tolleranza». Tutto in un anno. E la Toscana aveva un certo peso. Il segretario del partito di maggio-

Il «cottimo collettivo» faceva raddoppiare la paga base ma era comunque una miseria

ranza era di Pieve Santo Stefano, provincia di Arezzo: Amintore Fanfani proprio nel 1958 diventò presidente del Consiglio, conservando la carica di partito. Puntava sull'industria pubblica, per liberarsi - disse - dai condizionamenti delle clientele e dell'industria privata. Alle elezioni contò lo slogan del «progresso senza avventure».

A Roma al compleanno di una contessa romana al ristorante Rugantino la ballerina turca Aichè Nana fece un mezzo spogliarello le cui foto uscirono sui giornali, dando il via al mito della Dolce Vita, titolo del film che proprio quell'anno Federico Fellini ed Ennio Flaiano cominciarono a scrivere. E un conte romano, Giovanni Armenise, era il proprietario delle miniere di questo versante dell'Amiata, mentre quella di Abbadia san Salvatore era di proprietà statale sin dagli anni Trenta.

Nelle miniere private si stava peggio, anche se si era ottenuta una forma di «cottimo collettivo»,

commisurato sulla quantità di materiale estratto, che raddoppiava la paga-base. Che era una schifezza: poche decine di migliaia di lire, insufficienti per sopravvivere, figurarsi pagare le cambiali della Fiat Seicento che cominciava ad affollare le strade: Fanfani proprio qualche giorno dopo la conclusione di questa battaglia sindacale inaugurerà il primo tratto dell'Autostrada del Sole, che per ora si fermerà in mezzo alle brume, 100 chilometri da Milano a Parma.

La lotta sull'Amiata scoppia, appunto, per il salario: a fine agosto l'azienda convoca la commissione interna, comunica che il cottimo

Da un giorno all'altro la decisione di abolirlo da parte dell'azienda e nelle miniere private scoppia la lotta

da un giorno all'altro è abolito, perché c'è la crisi internazionale del prezzo del mercurio. Salario decurtato della metà. E si badi che il cottimo era un «privilegio» dell'aristocrazia operaia mineraria, il contrappeso per la silicosi, per le mine che scoppiavano fuori tempo, per le malattie, gli infortuni. L'oggetto dell'invidia per i disoccupati amiatini, spesso usati dal padronato come massa di manovra contro i minatori. Ma stavolta il ricatto non funziona. I minatori sono ottocento, si radunano le famiglie: le donne che tengono i conti di casa sanno che con metà del salario sarebbe la fame. È un'intera comunità che insorge, i sindacati, le amministrazioni comunali. Non ci sono divisioni ideologiche. Sull'Amiata la risposta è corale. Fa impressione l'elenco degli aiuti raccolti dal sindacato, cento chili di pasta, la conserva di pomodoro, bottiglioni di cognac, e libri, tanti libri, ottantanove giunti da tutta Italia ne conta una corrispondenza de «l'Unità»: tra i titoli, i Vesperi sicilia-

ni, Garibaldi a Londra, Profilo della Storia d'Italia...

Dentro al buco nero del pozzo c'è gente che chiama i figli per nome, chiede notizie, non si rassegna. Quelli della Cisl aderiscono, anche se qui li chiamano i «gamberi bianchi», perché sono molto rari in mezzo a tanti «gamberi rossi», comunisti e socialisti organizzati nella Cgil. E i sacerdoti della zona, negli ultimi, decisivi giorni della vertenza scenderanno nei cunicoli, una domenica mattina, per celebrare messa.

Si sente nell'aria quello che sarà il Concilio, una nuova Chiesa. Papa Giovanni è appena uscito dal conclave, proprio a novembre, e ha rotto il cerimoniale quando, al momento dell'incoronazione, ha detto che sarà «pastore di un gregge». Si sente che sta cambiando il vento.

Anche se il vescovo di Prato, monsignor Pietro Fiordelli, è stato appena assolto dalla diffamazione di una coppia sposata con rito civile, che il prelo ha bollato «pubblici concubini»...

Campagna Abbonamenti 2006

www.ilmanifesto.it

Calce e martello.



Vogliamo una casa che sia nostra e vostra, come lo è questo giornale. Per meglio difendere l'esistenza di una informazione audace e critica, per rilanciare una impresa autonoma e libera, per sfidare i prossimi trentacinque anni della nostra vita. Il futuro del manifesto ha bisogno di un tetto: dobbiamo cambiare sede, vogliamo comprarne una. Quest'anno, chi si abbona al manifesto sostiene un progetto per una casa comune, un modo per restare indipendenti mattone dopo mattone e per contribuire a un'idea costruttiva: l'ultima casa a sinistra.

L'ultima casa a sinistra.

ABBONAMENTO	ANNUALE	+WEB
Postale 6 numeri	200 euro	+40
Coupon	270 euro	+40

